

GIANFRANCO PASQUALI

## LA VITIVINICOLTURA IN ROMAGNA NELL'ALTO MEDIOEVO (secoli IX-X) \*

La carenza, lamentata ultimamente anche dal Pini (1), di studi a carattere locale sulla vitivinicoltura medievale si fa soprattutto sentire per il territorio romagnolo e, in particolare, per il periodo anteriore al Mille. Lo scarso interesse per un fenomeno storico, così importante per delineare le più profonde matrici della civiltà europea e sempre sviluppatosi in stretta interdipendenza con altre componenti di natura economica, sociale e religiosa, non si ritrova soltanto nella storiografia di tendenza idealistica, riaffermatasi dopo la crisi della 'scuola economico-giuridica' (2), più attenta di quella agli aspetti della tecnica agraria e della 'cultura materiale' (3), ma anche nella nutrita schiera dei cultori di storia ampelografica e delle tradizioni locali, alla ricerca di patenti di antichità dei vitigni e dei vini tipici (4): ma, per

---

(\*) Per Romagna si intende qui un'area geografica che né coincide con quella contemplata nello Statuto di « Studi Romagnoli », né corrisponde all'intera 'area ravennate' medievale, che aveva un'estensione largamente interregionale. In questa sede, sulla base di considerazioni che sarebbe troppo lungo spiegare, si individua la regione romagnola in un'area che comprende i *territoria* municipali e diocesani — così come erano conformati nell'alto Medioevo — di Adria, Ferrara, Comacchio, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, Rimini, Sarsina e Montefeltro.

(1) A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, « Studi Medievali », s. 3, XV (1974), pp. 795-884, particolarmente p. 799. A questo importante lavoro si rimanda per le considerazioni di carattere generale (pp. 795-804), che si ritiene inopportuno ripetere qui. Dello stesso autore, per un'area geografica e per un periodo solo in minima parte coincidenti con quelli della nostra ricerca, si veda: *Produzione e trasporto del vino a Imola e nel suo contado in età medievale*, in questo stesso volume.

(2) PINI, *La viticoltura*, cit., p. 798.

(3) Si segnala ancora una volta la fondamentale opera: A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907, basata sullo spoglio sistematico di cartari e di codici diplomatici.

(4) Per la nostra regione si può citare, come sintesi di una serie di ricerche di specialisti di ampelografia, il recente lavoro, nato nell'ambito dell'Istituto di Coltiva-

quest'ultimo scopo, il punto di partenza non può che essere la trecentesca e classica opera di Pier de' Crescenzi (5) e non, invece, le frequenti menzioni di anonime anfore di vino nelle pergamene altomedievali.

Specchio abbastanza fedele di questa situazione si può considerare la *Storia della vite e del vino in Italia* (6) — lavoro più volte criticato, ma ancora oggi insostituibile per chi abbia bisogno di un vasto ed organico quadro d'insieme dello sviluppo cronospaziale di questa coltura — e, in particolare, la documentata sintesi del Dalmasso (7), che, però, non accenna minimamente né alle pratiche colturali, né a quelle enologiche in uso nella Romagna altomedievale. Questo silenzio non è dovuto certamente a disinteresse degli autori per la nostra zona: in più punti dell'opera è riccamente trattata la vitivinicoltura antica e tardoantica dei territori di Ravenna, Faenza e Rimini (8); più avanti, la normativa statutaria romagnola costituisce un fondamentale punto di riferimento per la trattazione delle pratiche colturali della vite nel basso Medioevo (9).

In effetti, se il Dalmasso avesse voluto illustrare qualche aspetto della vitivinicoltura altomedievale romagnola, avrebbe dovuto affrontare egli stesso una ricerca specifica, il che non era nei programmi dell'opera, essenzialmente di sintesi. Questa la-

---

zioni arboree dell'Università di Bologna: C. CAPUCCI - F. FACCIOLI - B. MARANGONI, *Panorama ampelografico romagnolo*, « *La Romagna dei vini* », Bologna 1967, pp. 211-244, dove vengono illustrati 35 vitigni attualmente coltivati nella nostra regione. Per nessuna delle specie esaminate sembra si possa risalire a fonti anteriori al secolo XIV. L'unica annotazione che ci potrebbe essere utile è relativa al vitigno « Cagnina », che è ampelograficamente uguale al « Refosco o Terrano d'Istria »: gli autori (pp. 235-236) riconducono la sua diffusione in Romagna ai rapporti, in periodo bizantino, fra l'Istria e Ravenna. Ma è noto, perlomeno ai medievalisti, che questi rapporti sono stati intensi anche nei secoli successivi: l'importazione (o non piuttosto l'esportazione?) della « Cagnina » non è pertanto databile neppure con una certa approssimazione.

(5) PIER DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura, traslato nella favella fiorentina, rivisto dall'Nferigno accademico della Crusca*, Milano 1805<sup>2</sup>. Come è noto, l'opera, di cui manca una edizione critica, fu composta nel primo decennio del Trecento. Per una descrizione dei vitigni coltivati nel Bolognese ed elencati dal de' Crescenzi, si veda ora PINI, *La viticoltura*, cit., pp. 855-856, con relativa bibliografia.

(6) *Storia della vite e del vino in Italia*, a cura di A. Marescalchi - G. Dalmasso, 3 voll., Milano 1931-1937.

(7) G. DALMASSO, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e della enologia in Italia*, « *Storia della vite* », cit., III, pp. 165-612; per l'alto Medioevo si vedano la pp. 371-400.

(8) L. DALMASSO, *La vite e il vino nella letteratura romana*, ibid., II, pp. 3-43, particularm. pp. 18, 25 nota 95; G. DALMASSO, *Le vicende*, cit., pp. 195-196, 252.

(9) Ibid., pp. 423, 438 nota 110. Ugualmente ricco di dati sulle fonti basso-medievali è il capitolo *Vini e vigne di Romagna nel tempo*, nel volume citato nella nota 4 (particularm. pp. 25-45), che invece quasi tace su quelle dell'alto Medioevo (solo le pp. 23-24).

cuna ci pare evidenzi, anche per il nostro tema, la mancanza, cui non si è posto rimedio neppure in questi ultimi decenni, di studi di storia agraria romagnola (10), come si può chiaramente constatare consultando il pur nutrito ed esauriente repertorio bibliografico e la successiva rassegna storiografica del Vasina (11). Può essere significativo di una 'mancata partenza' il quasi totale silenzio, a questo proposito, dei *Prospetti* (in tutto ben 276 pagine) — così ricchi di suggerimenti e di spunti anticipatori in merito alla storia del territorio, delle circoscrizioni civili ed ecclesiastiche e delle fondazioni monastiche — premessi dal Fantuzzi ai sei volumi dei suoi *Monumenti ravennati dei secoli di Mezzo* (12): l'autore, pur essendo un proprietario terriero particolarmente attento ai problemi agricoli (13), dedica solo poche righe agli aspetti economici e sociali delle campagne, i quali, a suo dire, emergono soprattutto dagli statuti comunali (14). Il ritardo, in questo cam-

(10) Per il periodo che precede quello qui trattato, meritano di essere segnalati, anche se non si occupano in modo esclusivo della Romagna: G. FASOLI, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, «Caratteri del secolo VII in Occidente», Spoleto 1958, pp. 103-159, ora in EAD., *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 3-48; L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Milano 1961; EAD., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Riv. Stor. Ital.», LXXVI (1964), pp. 261-286; V. FUMAGALLI, *I patti colonici dell'Italia centro-settentrionale nell'alto Medioevo*, «Studi Medievali», s. 3, XII (1971), pp. 343-353.

(11) A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna (1861-1961)*. *Bibliografia storica*, 3 voll., Faenza 1962-1963; Id., *La Romagna nei secoli VI-XVII. Bilancio degli studi storici editi negli anni 1944-1969 e prospettive di ricerca*, «Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico dal 1949», Faenza 1974, pp. 51-83.

(12) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di Mezzo, per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804. I *Prospetti* si trovano alle pp. V-L del primo volume; pp. V-LXXI del secondo; pp. V-XXXVII del terzo; pp. V-XXXII del quarto; pp. V-XLVIII del quinto; pp. V-LXVIII del sesto.

(13) Sulla biografia e sulla attività politica dell'autore si veda: L. DAL PANE, *Il conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio*, «Rass. Stor. Risorgimento», XXV (1938), pp. 147-178, ora in Id., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 301-354. Il Fantuzzi, nato a Ravenna nel 1740 e morto a Pesaro nel 1806, impegnato in cariche pubbliche nella sua città fin dal 1767 ed attivo esponente, soprattutto nel campo economico, del movimento riformatore nello Stato Pontificio, fu anche un innovatore nella conduzione delle sue proprietà fondiarie, dove intensificò, tra l'altro, la viticoltura (cf. *ibid.*, pp. 305-306).

(14) Nel *Prospetto* del quarto volume dei *Monumenti*, pp. X-XI, il Fantuzzi si limita ad affermare: «Le leggi agrarie [degli statuti ravennati] pure meritano attenzione tanto più, che questa è cosa poco conosciuta, e meno esaminata, ancorché di somma importanza. Il lavoro delle terre a metà [si tratta evidentemente della mezzadria] è molto antico, ed il più naturale, ed anche il più utile. Ma oltre le enfiteusi, patti, livelli, usi, si concedevano le terre anche ad affitto, a terratico, ad *insignale* e ad *scarsum*. Le molte cautele sul vino indicano, che in allora poche viti vi fossero nel territorio. Parlasi di caccia, e pesche, di fagiani, e pernici. Chi si occupasse di disertare sull'une o sull'altra, da questo statuto e dalla intera collezione non poche notizie potrà raccogliere». Sembra perciò esageratamente laudativo il giudizio del

po, è davvero grave e clamoroso (15), specialmente se si tiene presente il carattere ancora oggi fundamentalmente agricolo dell'economia romagnola; ed è tale da proiettare qualche ombra sulla ormai riconosciuta ricchezza ed alto livello scientifico raggiunti dalla storiografia locale, attenta soprattutto alle vicende delle istituzioni civili ed ecclesiastiche e delle classi dirigenti (16), e da pregiudicare, in un certo senso, le ricerche, ormai da parecchi anni ben avviate, di geografia storica (17). Va infine sottolineato il fatto che la documentazione edita più significativa per lo studio della storia agraria non è affatto scarsa: anzi, si può senz'altro affermare che, almeno per i secoli anteriori al Mille e relativamente ai patti colonici, è tra le più ricche, anche se un po' misconosciute, dell'Italia settentrionale (18).

---

Dal Pane, secondo il quale il Fantuzzi avrebbe nutrito un forte interesse per la storia della società rurale (*Intorno alle prefazioni e alle dediche dei « Monumenti ravennati » del conte M. Fantuzzi*, « Atti Mem. Dep. Emilia Romagna », XVII, 1938-1939, pp. 211-214). A nostro avviso, a questo interesse non corrispose un impegno adeguato di indagine e una fattiva volontà di approfondimento storiografico, quale si realizzò, più di mezzo secolo prima, nelle *Antiquitates Italicae* del Muratori e, qualche decennio dopo, in Francia, nei fondamentali studi del Guérard sul politico di Irminone.

(15) Qualche spiraglio di luce, in realtà, è stato gettato recentemente sulle campagne romagnole medievali: G. FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e di Pomposa*, « *La bonifica benedettina* », Roma (s. a., ma 1963), pp. 97-105; G. GURRIERI, *Notizie e problemi di storia economica di Pomposa nei secoli X-XIV*, « *Atti del Primo Convegno internazionale di studi storici pomposiani* », Ferrara 1964, pp. 143-163; A. TORRE, *I contratti pomposiani al tempo dell'abate Guido degli Strambiati*, ibid., pp. 425-433; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, Roma 1967; e soprattutto M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, « Riv. Stor. Ital. », LXXXVII (1975), pp. 439-492; V. FUMAGALLI, *L'agricoltura durante il Medio Evo. La conquista del suolo*, « *Storia dell'Emilia Romagna* », I, Bologna 1975, pp. 461-487.

(16) Si vedano, ad esempio, gli ottimi lavori: A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965; A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'Exarcat et de la Pentapole d'Italie* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici, 75-76), Roma 1969. Un avvio di impostazione storica 'globale' si può cogliere nell'opera: J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, (1<sup>a</sup> ediz., London 1965), trad. it. Bologna 1972: ma solo le pp. 135-140 sono dedicate alla storia agraria, ed è significativo che l'autore, a questo proposito, si serva esclusivamente delle fonti, non potendo fare riferimento ad alcuno studio critico sull'argomento.

(17) Hanno fatto scuola, per la nostra regione, le fondamentali opere: L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma 1949; Id., *Cosa era la Padusa*, Faenza 1950.

(18) Come risulta dal repertorio in appendice all'articolo del Montanari (pp. 489-492) su 108 contratti, per la maggior parte livelli con coltivatori, reperibili nella documentazione edita dell'Italia settentrionale dei secoli IX-X, 23 riguardano il territorio romagnolo. Come si vedrà più avanti, sulla base di uno spoglio più ampio, si possono aggiungere ai suddetti documenti almeno altri 14 patti colonici del secolo X relativi alla stessa zona. In conclusione, più di un terzo (37 su 122) dei patti colonici dell'Italia del Nord appartarrebbe all'area romagnola, fermo restando il numero di quelli delle altre regioni. Va tuttavia detto che, a parte il cosiddetto *Codice Bavaro*

Per affrontare il tema propostomi, si è reso perciò necessario lo spoglio delle fonti documentarie edite dei secoli IX e X, le quali costituiscono pertanto il quasi esclusivo punto di riferimento della presente ricerca, anche se è legittimo il dubbio che qualche documento ci sia sfuggito, soprattutto se pubblicato in sedi diverse dalle raccolte più abitualmente consultate per la nostra regione (19).

Nel corso dell'indagine sono stati individuati 187 documenti relativi alla zona indicata (78 enfiteusi, 53 livelli, 29 donazioni, 27 tra permutate, compravendite, placiti ecc.) (20), di cui però solo circa un quarto, per la maggior parte patti colonici, è utilizzabile in questa sede. Ai suddetti documenti va aggiunta la serie dei registi del *Codice Bavaro* riferita al territorio riminese e a quello

---

(cf. nota 21), che non è propriamente un 'politico' e che riguarda la Pentapoli, mancano, per la Romagna, degli inventari di terre, come, ad esempio, quello di S. Giulia di Brescia, di cui lo scrivente ha approntato, già da anni, una nuova edizione, nell'ambito del volume « *Inventari italiani di terre coloni, redditi (secoli IX-X)* », in corso di stampa a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, al quale hanno collaborato anche A. Castagnetti, M. Luzzati e A. Vasina.

(19) La mancanza di un codice diplomatico 'ravennate', ancora una volta lamentata dal Vasina (*La Romagna*, cit., pp. 59-60), rende particolarmente difficile e talora fortunoso il reperimento di documenti pubblicati in appendice ad articoli di rivista o in opere edite in città diverse da quelle romagnole. Per la presente ricerca sono state consultate le seguenti raccolte (tra parentesi le abbreviazioni delle opere che saranno usate nel corso dell'articolo): P. FEDERICI, *Codex diplomaticus pomposianus*, appendice della sua *Rerum pomposianarum historia monumentis illustrata*, Romae 1781, pp. 397-591 (=C.D.P.); A. AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim*, I-III, Faventiae 1783 (=AMADESI); FANTUZZI, op. cit., I-VI (=FANTUZZI); G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805 (=MARINI); A. VESI, *Documenti editi e inediti che servono ad illustrare la storia di Romagna*, I, Bologna 1845; L. TONINI, *Della storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856 (=TONINI); A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di Mezzo del conte Marco Fantuzzi*, I-II, Ravenna 1869-1884 (=TARLAZZI); *Otonis II et III diplomata*, ed. T. Sickel, *Mon. Germaniae Hist., Diplomata regum et Imperatorum Germaniae*, II, Hannoverae 1893, (=D.R.I.G.); V. FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907 (=FEDERICI); S. GADDONI-G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, I-II, Imola 1912 (=GADDONI); V. FEDERICI-G. BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, I-II, Roma 1911-1931 (=FEDERICI-BUZZI); S. BERNICOLI, *Documenti dell'Archivio storico comunale di Ravenna anteriori al secolo XII*, « *Felix Ravenna* », suppl. I, 1914, pp. 1-32 (=BERNICOLI); G. BUZZI, *Documenti riguardanti S. Apollinare Nuovo (984-1119)*, « *Felix Ravenna* », suppl. II, 1916, fasc. II, pp. 126-138 (=BUZZI); P. BURCHI, *Cronotassi dei vescovi di Cesena*, (Bibliotheca Ecclesiarum Italiae, I, 1), Roma 1965; G. RABOTTI, *Una pergamena ravennate del secolo X*, (Quaderni della Scuola di paleografia ed archivistica dell'Archivio di Stato di Bologna, 14), Bologna 1966.

(20) Si tratta della metà delle pergamene 'ravennate' dei secoli IX-X reperibili negli archivi italiani, stando ai dati offerti da G. CENCETTI, rec. a G. MUZZIOLI, *Le carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, Roma 1961, « *Riv. Storia della Chiesa* », XVI (1962), pp. 508-513. Purtroppo l'opera del Muzzioli è rimasta, a tutt'oggi, fuori commercio, e le poche copie esistenti dell'edizione provvisoria sono difficilmente reperibili. Secondo quanto afferma il citato recensore, essa ci permetterebbe di aggiungere altre 13 carte, finora mai pubblicate, né regestate.

feretrano (in tutto 79)(21): ma solo sette sono i contratti di livello, di cui quattro con coltivatori (22). Va infine osservato che la nostra ricerca, oltre a non tener conto del materiale inedito e delle fonti diverse da quelle documentarie, ha dovuto essere condotta su edizioni, per la maggior parte dei casi, piuttosto scorrette e talora incomplete: basti dire che per alcuni contratti livellari, il Fantuzzi, ad es., sostituisce la descrizione della quota parziaria dei prodotti con un « etc. » (23).

Pur tra queste difficoltà, abbiamo cercato di rispondere ad alcune questioni che più premono a noi contemporanei, quando indaghiamo sulle forme di produzione e sulla utilizzazione dei beni di consumo nelle società del passato: per quel che riguarda il vino, ci interessa perciò sapere dove e in che misura la vite venisse coltivata; quali ne fossero le tecniche colturali; quali rapporti intercorressero tra coloni e signori; quale tipo di prodotto venisse confezionato nelle cantine e chi ne fossero i consumatori.

Per quel che riguarda il primo problema, si può senz'altro affermare che in ogni parte della Romagna, nella bassa pianura, vicino al litorale, nella città, in montagna, la viticoltura veniva praticata. A parte le numerosissime citazioni di vigne nell'elenco delle pertinenze prediali (*omnes sortes et porciones ... cum terris, vineis, pascuis, salectis* ecc.), cui non va dato troppo peso, perché potrebbero essere solo formule notarili tralatizie, senza alcun riscontro nella realtà, le carte in cui vengono menzionate vigne vere e proprie, essendo l'oggetto stesso del negozio giuridico, sono 21 (5 donazioni, 5 livelli, 9 enfiteusi, 1 compravendita, 1 diploma). A queste vanno aggiunti altri cinque contratti con canone in vino espresso con quota fissa o secondo la *consuetudo* del luogo o con possibilità di commutazione in danaro; infine,

---

(21) FANTUZZI, I, n. I 1-70, pp. 1-35; n. I 110, p. 55-56; n. I 169-176, pp. 81-84. Il *Codice Bavaro* o *Codex traditionum Ecclesiae Ravennatensis*, importante registro di contratti e donazioni relativi ai possedimenti della Chiesa ravennate nella Pentapoli, composto tra il secolo VII e il X, attende ancor oggi una nuova e più corretta edizione: qui si è utilizzata quella del Fantuzzi, essendo l'altra del Bernhart, di poco più recente (Monachii 1810), difficilmente reperibile in Italia. Una prima analisi critica del *Codice* è stata fatta da: L. M. HARTMANN, *Bemerkungen zum Codex Bavarus*, in Id., *Zur Wirtschafts-geschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1904, pp. 1-15; si vedano ora: A. VASINA, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 333-367; V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, « Studi Medievali », s. 3, X, 1 (1969), pp. 423-446, particularm. pp. 436-438.

(22) Cf. Appendice del presente lavoro.

(23) FANTUZZI, I, n. XXXII, a. 958, p. 148; n. LII, a. 975, p. 192; n. LXV, a. 986, p. 216; n. LXIX, a. 994, pp. 222-223.

ultimi, ma non meno significativi, anche se nella descrizione, peraltro assai generica, dell'appezzamento concesso non viene menzionata la vigna, ben 22 livelli che stabiliscono il canone parziario (1/2, 1/3, 1/4) del vino prodotto dal colono: è chiaro che, se il padrone richiedeva una quota fissa o parziaria in natura, si può essere quasi certi che il terreno concesso fosse già produttivo, dato anche che, in caso contrario, se ne prevedeva la messa a coltura (*pastinatio*), magari con un canone più leggero (24).

Da questi 48 documenti, i cui dati analitici sono evidenziati nella tabella che segue, se si escludono i casi relativi alla sede

*Distribuzione geografica delle menzioni di vigne e di quote parziarie o fisse espresse in vino (a)*

Territorio	Citazioni di vigne	Quote fisse, o commutate in denaro, o secondo consuetudine	Quote parziarie	Totali
Adria . . . . .	—	—	1	1
Ferrara . . . . .	2	—	4	6
Comacchio? . . . . .	1	—	—	1
Ravenna . . . . .	3+ (7)	—	6	16
Imola . . . . .	1	—	—	1
Faenza . . . . .	1	—	4	5
Forlì . . . . .	2	1	2	5
Forlimpopoli . . . . .	1	—	1	2
Cesena . . . . .	2	—	—	2
Rimini . . . . .	(1)	4	3	8
Montefeltro . . . . .	—	—	1	1
Totale	13+ (8)=21	5	22	48

(a) Le cifre fra parentesi si riferiscono a vigne urbane e suburbane.

arcivescovile, favorita dalle attestazioni di vigne cittadine, e al territorio di Rimini, per il quale abbiamo potuto avvalerci anche del *Codice Bavaro*, si può parlare di un certo equilibrio nella distribuzione geografica delle menzioni di viti, anche se il trian-

(24) Come vedremo, i contratti di livello sono, in realtà, 25, ma quelli (in tutto 3) che, oltre a prescrivere la quota parziaria del vino, menzionano esplicitamente anche terreni vitati, sono già stati compresi nel novero delle 21 carte che, per l'appunto, fanno espressa citazione di vigne. Non sono invece stati presi in considerazione altri tre livelli in cui si dettano soltanto le norme per l'impianto di vigne nuove, trattandosi di una intenzione di cui non conosciamo l'esito. Sul problema della *pastinatio* si veda oltre.

golo Ravenna-Faenza-Forlì sembra prevalere, come vedremo più avanti, nell'ambito dei contratti livellari con quota parziaria: non si vuole, con queste affermazioni, stabilire dei rapporti quantitativi, basati su di una documentazione che costituisce soltanto un 'campione fortuito', ma ribadire, sulla scorta delle fonti, una sicura presenza della viticoltura in tutta l'area romagnola.

L'aver accertato una diffusa presenza della vigna risponde solo parzialmente alla prima questione che ci si era posta: resta ora da vedere se, in base alla terminologia usata per designare la vigna nei 21 documenti individuati, dei quali solo 6 ce ne forniscono anche le misure, sia possibile stabilirne, a titolo indicativo, la probabile estensione: si tratta di verificare, a livello locale, la tesi che oggi sembra godere sempre meno credito (25), secondo cui le vigne altomedievali, solitamente di piccolissima estensione, avrebbero assunto la tipica forma della 'chiusura', ovviamente cintata (26). In realtà, nei nostri documenti, il termine *clausura* per designare il vigneto non ricorre che cinque volte su ventuno e si tratta, per almeno tre casi, di vigne cittadine o a ridosso delle mura (27). Le altre due menzioni si riferiscono invece a 'chiusure' rurali: ma anche queste vigne sembrano essere di tipo particolare: la prima, attestata nel 'territorio decimano', a sud di Ravenna, è una *clausura vineata vit-*

(25) Afferma una diffusa e talora massiccia presenza della vigna, anche in terreni poco adatti dell'Italia settentrionale: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 13-16.

(26) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972 (1ª ed. 1961), pp. 95-97: « Di una vera e propria economia di piantagione, certo, non si può parlare; gli appezzamenti a vigna sono per lo più ridotti a modestissime estensioni, e confinati, se non entro la cinta della *curtis* o della città, nelle sue immediate vicinanze... Gli appezzamenti destinati a vigna debbono generalmente essere, e lo sono effettivamente, per tutto l'Alto Medioevo, appezzamenti chiusi... Il paesaggio del vigneto nell'Alto Medioevo, insomma — anche a prescindere dalle *topiae* o pergolati nei giardini delle città —, coi suoi piccoli appezzamenti cintati, si avvicina piuttosto, nei suoi contorni e nel suo tipo, a quello del giardino mediterraneo, che non a quello della moderna piantata di viti maritate dell'Italia centro-settentrionale, o anche a quello delle grandi piantagioni di viti allevata bassa in coltura specializzata, che solo in età assai più recente è venuto a prevalere in molte zone collinari, e nelle pianure del nostro Mezzogiorno ».

(27) La prima *clausura vinearum* si trovava a Ravenna (FANTUZZI, I, n. II, a. 844, pp. 85-88; la seconda, che figura in una donazione fatta dall'arcivescovo Giovanni al monastero di S. Maria in Palazzolo, era nelle adiacenze del Mausoleo di Teodorico (BERNICOLI, n. 5, a. 858, pp. 9-14, ediz. più corretta e completa di quella di FANTUZZI, II, n. IV, pp. 10-13); la terza *clausura vinee*, confermata al medesimo monastero da Ottone II, si estendeva lungo il fiume Padenna (D.R.I.G., n. 314, a. 983, pp. 370-371). Non è da escludere che le due menzioni relative alle *clausurae* del monastero ravennate si riferiscano allo stesso appezzamento: il fiume Padenna scorreva infatti nei pressi del Mausoleo. In questo caso, le vigne sicuramente cintate, menzionate nei nostri documenti, si ridurrebbero a quattro.

*tibus exornata cum pomaretas suas infra se habentes*, una vigna, quindi, impreziosita da alberi da frutta (28); l'altra, che compare in un livello del 983, è una *clausura* che si trovava dove prima sorgeva un *castrum*, e che era circondata da un fossato, forse quello del vecchio castello, entro il quale si estendeva anche la tornatura di *terra laboratoria* concessa agli stessi livelli (29). Si doveva trattare, per tutti questi casi, di appezzamenti piuttosto modesti: l'unica *clausura* di cui sappiamo le misure era di circa 1.700 m<sup>2</sup>, quasi 1/6 di ettaro (30).

Pure di scarsa estensione, anche se forse più variabile, dovevano essere le vigne denominate nei nostri documenti con termini che sembrano indicarci o la parte di un complesso più vasto di terre (*pecia vinearum*, *pecia terre que est vinealis*) (31), o lotti di terreno urbano e suburbano edificabile (*vacuamentum* con vigna) (32), o appezzamenti indubbiamente piccoli (*vineola*) (33). Tre di questi documenti ci forniscono anche le misure: una *pecia* imolese era estesa circa 7.000 m<sup>2</sup> (quasi 3/4 di ettaro); una seconda, ferrarese, *in vico Rere*, m<sup>2</sup> 1.844 (34); altre

(28) FANTUZZI, I, n. XXXV, a. 959, pp. 152-155, particolarmente p. 153.

(29) FEDERICI, n. 8, a. 983, pp. 23-24: *clausura vinearum integra cum solo terre et vacuamenta sua a fossato circumdata... in fundo qui v. Antugnano, in loco ubi Castro fuit*. Il territorio è quello cesenate.

(30) Si tratta della prima *clausura* ravennate citata nella nota 27. La vigna aveva la forma di un rettangolo, i cui lati misuravano l'uno 90 piedi, l'altro 55. L'area, espressa qui in metri quadrati, è stata ricavata ragguagliando il piede ravennate medievale a quello in uso nella stessa città al tempo dell'introduzione del sistema metrico decimale (m 0,5846): cf. G. BOSI, *Ragguaglio fra le misure e i pesi delle principali città, terre e castelli dello Stato Pontificio*, Bologna 1829, p. 77. Il metodo qui seguito sarà applicato anche nei ragguagli di altre misure medievali: pur essendo questo procedimento discutibile e rischioso, è tuttavia indispensabile per fornire dei dati quantitativi che, per quanto solo indicativi, dicono a noi contemporanei molto di più delle anodine cifre delle fonti. Su questo problema si veda: G. PASQUALI, *Olivi ed olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, « Studi Medievali », s. 3, XIII (1972), pp. 257-265, particolarmente pp. 261-263.

(31) FANTUZZI, I, n. I 67, sec. X?, p. 32, nel Riminese; n. LXV, a. 984, pp. 214-215, nella città di Ravenna; II, n. III, a. 838, pp. 8-9, nel Ferrarese; GADDONI, I, n. 2, a. 984, pp. 5-7, nell'Imolese; C.D.P., n. XVII, a. 988, pp. 423-424, nel Ferrarese; MARINI, n. CXXXV, sec. X?, p. 201, forse nei pressi di Comacchio.

(32) FANTUZZI, I, n. XVIII, a. 956, pp. 138-139, in Ravenna, fuori la porta S. Vitore; n. I, 67, sec. X?, p. 32: *vacuamenta terre ubi antea vinea fuit posita da scola ad monasterium s. Theodori una cum campo extendente usque ad mare*, forse presso la città di Rimini; FEDERICI, n. 3, a. 977, pp. 14-16: *vacuamento in int. celum tecto cum pergulato*, nella città di Ravenna.

(33) AMADESI, II, n. XXXIV, a. 974, p. 270: *mansione... simulque cum vineola sua cum solo terre*, in Ravenna.

(34) La prima, che compare in una enfiteusi del 984, già citata nella nota 31, aveva due lati di 290 piedi, il terzo di 130 e il quarto di 120: il piede imolese era di m 0,439 (cf. BOSI, op. cit., p. 47). La seconda, attestata nel 988 e citata nella stessa

tre, forse presso Comacchio, contenevano complessivamente almeno 1.710 viti (35).

Ma di ben altra importanza ed estensione erano altre *vineae* — questa volta la vigna per eccellenza — del territorio romagnolo. Di due abbiamo le misure: più di 5 ettari la prima e ben 13 la seconda (36)! Il fatto che per almeno due casi di vigneti assai estesi sia stato usato il termine *vineae*, non accompagnato da espressioni riduttive o specificative, ci induce a credere che esso venisse impiegato perlopiù per designare vigneti di una certa consistenza, formati da un insieme di *peciae* contigue di cui si riteneva superfluo indicare i singoli confini, oppure un esteso impianto specializzato. Questo è senz'altro il caso della prima *vineae*: i 5 ettari di terreno vitato contro i 9 di *terra lavoratoria*, distribuiti in due poderi sicuramente vicinissimi (37), sono certo indice di un notevole impegno a sfruttare la terra con colture ad alto reddito, già (o ancora?) verso la fine del IX secolo. Non è quindi da escludere che le *vineae*, attestate in altri cinque documenti, fossero delle stesse cospicue dimensioni di quelle sopra descritte (38); va segnalato inoltre il fatto che tutte e sette le *vineae* erano dislocate in zone di vecchio insediamento, non lontane dalla via Emilia, in terre che godevano fama di alta produttività vinicola fin dall'età antica (39). Per concludere: dai 21 documenti prima analizzati

---

nota, misurava 56 piedi per 202 (per il piede ferrarese, uguale a m 0,403, cf. *ibid.*, p. 38).

(35) Si tratta del documento, forse del secolo X, pubblicato dal Marini e menzionato nella nota 31: *...tia vinearum ab extra tarpus vinearum quadrigentas quinquaginta ... petia ab extra tarpus vinearum plus mille ... petia ad extra tarpus vinearum plus minus duocentarum sexaginta*. Il Marini (op. cit., p. 368, nota 2) ritiene che *tarpus* sia sinonimo di *turnus* = «ordine di viti», cioè filare. Ci sembra però più probabile che il termine sia una variante o una errata lettura di *tulpus*, attestato nel significato di «ceppo di vite» in un documento piacentino dell'826 (cf. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., p. 14) ed anche nella carta ferrarese del 988 citata nelle note 31 e 34 (*pecia terre cum talpus vinearum supra se habente*).

(36) FANTUZZI, I, n. IV, a. 889, pp. 90-91, a Prada, nel Faentino: si tratta di 23 tornature, pari ad ha 5,331 (cf. BOSI, op. cit., p. 34); FEDERICI, n. 2, a. 973, pp. 5-14, particolarmente p. 8, presso Forlimpopoli: la *vineae* aveva i lati, rispettivamente, di piedi 1.000, 690, 650, 470. Dato che il piede locale era di m 0,533 (Bosi, op. cit., p. 40), la superficie può essere valutata attorno ai 13 ettari.

(37) Questi dati sono attestati nel primo documento citato nella nota precedente. I due poderi, facenti parte dello stesso fondo, vennero concessi in livello a due famiglie di coloni da Ingelrada, consorte del duca Martino: complessivamente misuravano 63 tornature, di cui 40 *de terra lavoratoria* e 23 *de vineae*.

(38) AMADESI, II, n. XII, a. 914, pp. 228-230; FANTUZZI, II, n. XX, a. 981, pp. 44-46; III, n. II, a. 965, pp. 5-6; V, n. XXXIV, a. 992, pp. 261-262; BERNICOLI, n. IX, a. 940, pp. 17-20.

(39) G. DALMASSO, op. cit., p. 252.

risulta che, se è vero che esistevano *clausurae vinearum* di estensione probabilmente modesta e *peciae* vitate non troppo ampie, non mancavano *vineae* vere e proprie di rilevante estensione.

Se in qualche modo i nostri documenti ci hanno fornito lumi per quel che riguarda la diffusione e l'estensione dei vigneti, ben poco ci dicono invece delle tecniche colturali adottate dai coloni, eccetto la consueta, ma neppur troppo frequente formula notarile *ad pastinandum*, *ad propaginandum*, che compare nei contratti di enfiteusi e di livello e che è sicuramente riferibile a generiche operazioni relative alla vite. I signori romagnoli, laici ed ecclesiastici, e i loro notai non si preoccupavano troppo di come venisse lavorata la vigna e la terra in genere: questo disinteresse, se è spiegabile per chi elargiva una sua proprietà in enfiteusi, la cui rendita era quasi sempre in denaro e spesso puramente ricognitiva, lo è di meno per quei proprietari che affidavano in livello le loro terre per sfruttare le quali i coloni erano tenuti assai frequentemente, in Romagna come altrove, a consegnare loro una quota parziaria dei prodotti (per il vino, da un quarto a una metà dell'intera produzione). In altre zone d'Italia, anche vicine, come nel Veneto, e nello stesso periodo, abbiamo contratti di livello che prescrivono minutamente una serie di pratiche colturali che il colono doveva compiere per mettere a buon frutto la vite (40). Per quel che riguarda l'area romagnola, come abbiamo visto, sappiamo soltanto che le vigne venivano talora cintate e che, almeno in città, esistevano dei pergolati (41). Un certo interesse invece si manifesta nei proprietari per le intraprese di *pastinatio* (impianto di nuovi vigneti): ben nove dei livelli da noi rintracciati dettano norme su questa materia. Ma questi contratti non prescrivono come e quando la *pastinatio* debba essere fatta, ma stabiliscono soltanto la quota parziaria del vino nel caso (non è mai un obbligo) che questa si faccia. Sembra che in tutti questi casi l'atteggiamento dei signori sia quello di incoraggiare l'espansione della viticoltura più con incentivi che con forme di palese coercizione: la relativa esiguità delle quote parziarie richieste e i lunghi periodi di sfruttamento della vigna concessi al colono

---

(40) Per una puntuale esemplificazione si rimanda a FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 13-16.

(41) Cf. la nota 32.

prima di dividerne il prodotto col padrone ci denotano una certa liberalità: per due casi gli affittuari possono tenere per sé la intera produzione dei nuovi impianti per nove anni, e poi dovranno dare il terzo o il quarto (42); due livellari dovranno consegnare un terzo del vino della vigna nuova invece della metà prevista per la vecchia (43); un altro ne dovrà dare un quarto invece di un terzo (44); un altro ancora si dovrà privare solo di un decimo della nuova produzione (45). Un trattamento più pesante viene riservato soltanto ad un colono che dovrà consegnare la metà, come per la vigna già in produzione (46); più difficile è invece valutare la portata delle norme previste per altri due, a causa dell'assenza, nei documenti, di chiari punti di riferimento (47).

Conclusioni analoghe, anche se fondate su base documentaria più ampia, si possono trarre dall'esame delle quote parziarie del vino richieste per le vigne già impiantate. Come abbiamo visto e come risulta dalla appendice del presente lavoro, i contratti con coltivatori, da noi individuati nell'area romagnola, sono 37: di questi, 25 ci attestano la quota-parte della produzione vinicola riservata al signore. La tabella che segue ci dà un quadro sintetico delle quote richieste ai coloni a seconda della loro distribuzione geografica (48):

(42) *C.D.P.*, n. XII, a. 976, pp. 416-417: *vino anfora quarta... et si vinea pastinaveritis frueri eam debeamus unus [ma sarà annos] novem postea reddere debeamus sicut de cetera vinea*, nel territorio di Adria. Il secondo livello si trova in FANTUZZI, II, n. VIII, a. 955, pp. 19-20, ma l'edizione è molto scorretta. La lettura diretta dell'originale, conservato presso l'Archivio di Stato di Ravenna, ci ha permesso di interpretare il passo nel senso indicato e di correggere un grave errore: i terreni allivellati erano situati non in territorio ravennate, come è detto nell'edizione fantuzziana, ma in quello ferrarese. Ambedue i contratti avevano dunque per oggetto terre forse anche allora ritenute poco adatte per la viticoltura e questo può spiegare in parte sia la tenuità del canone, sia il lungo periodo di tempo concesso al colono prima di iniziare a versare la quota parziaria.

(43) FEDERICI, n. 13, a. 1000, pp. 30-32; n. 15, sec. X-XI, pp. 33-34, ambedue in territorio ravennate.

(44) AMADESI, II, n. XVI, a. 907, pp. 234-235, nel Riminese.

(45) TONINI, II, n. XLI, a. 952, pp. 491-492 (ediz. più corretta di FANTUZZI, I, n. XXIV, pp. 131-132). Nel fondo concesso, situato nel Riminese, non risulta che ci fosse una vigna già impiantata, in quanto i coloni non erano tenuti a dare canoni in vino, mentre ne erano previsti altri in cereali.

(46) FEDERICI, App. I, a. 980, pp. 321-322, nel Ravennate.

(47) *C.D.P.*, n. IV, a. 939, pp. 401-402; n. VII, a. 957, pp. 406-408. Nel primo contratto, per quel che riguarda la *pastinatio*, si stabilisce la consuetudine del luogo (Tamara, Ferrara); nel secondo, relativo a terre nel Ravennate, viene richiesto il terzo del vino tre anni dopo l'impianto della vigna.

(48) Uno di questi livelli (TARLAZZI, II, n. II, a. 995, pp. 2-5) ci fornisce quote parziarie differenziate (la metà, per un fondo, e il terzo per l'altro): pertanto nella

Territorio	1/2	1/3	1/4	Totali
Adria . . . . .	—	—	1	1
Ferrara . . . . .	—	2	2	4
Ravenna . . . . .	3	3	—	6
Faenza . . . . .	4	2	—	6
Forlì . . . . .	—	3	—	3
Forlimpopoli . . . . .	—	1	—	1
Cesena . . . . .	—	1	—	1
Rimini . . . . .	1	2	—	3
Montefeltro . . . . .	—	—	1	1
<b>Totali</b>	<b>8</b>	<b>14</b>	<b>4</b>	<b>26</b>
<b>Percentuali</b>	<b>30,76</b>	<b>53,84</b>	<b>15,38</b>	<b>100</b>

Ci sembra evidente che, anche con la prudenza che occorre sempre avere quando si applicano criteri statistici su dati che ci sono pervenuti in modo casuale, la metà del prodotto vinicolo viene richiesta quasi soltanto nei territori di Ravenna (sempre nel 'Decimano') e di Faenza (49), la stessa zona quindi di antico insediamento dove abbiamo visto essere situate le *vineae* di maggiore estensione; il terzo rappresenta la quota più diffusa in quasi tutta la Romagna; il quarto lo si ritrova soltanto in zone forse poco propizie alla viticoltura. È certo, comunque, che la varietà dei canoni non dipende da variazioni intervenute nel corso dei due secoli considerati, sebbene non vada taciuto il fatto che il canone del quarto compare soltanto nella seconda metà del decimo. In ogni caso, il valore medio sembra essere il terzo, mentre la quota più alta e quella più bassa sono forse direttamente proporzionali alla produttività o alla qualità della vigna. Va infine osservato che, ad eccezione del 15% dei casi, siamo piuttosto lontani dalla tenuità del canone in vino richiesto nella Pentapoli, riscontrata dal Fumagalli, sulla base del *Codice Bavaro*, da cui risulta che quasi il 77% dei contratti prevede solo il quarto (50).

tabella sono esaminati 26 casi e non 25, quale è il numero dei contratti reperiti. Ambedue i fondi suddetti si trovavano nel Faentino.

(49) L'unico caso che ne rimane fuori è quello riminese: ma la terra allivellata si trovava nei pressi di S. Arcangelo di Romagna, sulla via Emilia.

(50) FUMAGALLI, *Coloni e signori*, cit., pp. 436-437, nota 71. Sulla base dei dati individuati dal Fumagalli, abbiamo potuto accertare che per 10 volte (il 77%) veniva

Se è vero che i documenti romagnoli ci dicono poco o nulla circa le tecniche di coltivazione della vite, affidate evidentemente agli usi locali e alla libera iniziativa dei coloni, è curioso notare che tra i 25 livelli con l'indicazione della quota parziaria del vino ce ne siano ben 18 che sembrano dettare norme per la vinificazione, fatto, crediamo, eccezionale nelle fonti documentarie altomedievali (51). È da riferire infatti a tecniche di spremitura delle vinacce, a nostro parere, il senso della oscura espressione che ricorre, come si è detto, in quasi tutti i livelli con quota-parte del vino, e mai in altri. L'espressione, nella sua completezza, suona così: *arbore pecto ponente duabus vicibus, peciolo semel inciso, relicum sit nobis (colonis) cesso* (52). Essa si incontra, per la prima volta e in forma ancora embrionale, in un livello relativo a terre concesse nel 906 da Giovanni, arcivescovo di Ravenna, site nel territorio ferrarese (53); per la seconda nel 918, in territorio ravennate (54), e così via fino al secolo XIII, per almeno altre 50 volte (55).

Chi per primo ha cercato di spiegarla è stato il Buzzi, che l'ha riferita a una tassa di legnatico, non meglio precisata (56).

---

richiesto il quarto del vino prodotto da vigne di non recente impianto, per 2 il terzo (15%), per uno solo la metà (8%). Va tuttavia detto che l'arco cronologico in cui si collocano i registi del *Codice Bavaro* è leggermente sfasato rispetto a quello preso in esame nella nostra ricerca e che i centri di produzione della Pentapoli (da notare che il *Codice* non attesta, per il Riminese, canoni parziari in vino) erano, rispetto ai territori da noi esaminati, più lontani da quelli di residenza dei signori: non è da escludere quindi che la tenuità dei canoni potesse dipendere anche da uno 'sconto' sulle spese di trasporto.

(51) A questi andrebbe aggiunto il livello del 957 (cf. nota 47), in cui però l'espressione è riferita al vino di una vigna ancora da impiantarsi: è tuttavia significativa questa insistenza anche per un prodotto ben lontano a venire.

(52) In questa precisa formulazione compare, ad esempio, nel 984, in territorio ravennate (FEDERICI, n. 11, pp. 28-29). Ma il processo di formazione deve farsi risalire, come vedremo, almeno agli inizi del secolo.

(53) AMADESI, II, n. XV, a. 906, pp. 233-234: *duabus vicibus piciolo inciso, postea sit nobis colonis cesso*.

(54) FANTUZZI, I, n. XIV, a. 918, pp. 112-113: *arbore ... ponente ... inciso postea seceso nobis colonis*. Le lacune sono nell'edizione. Il signore, anche in questo caso, era l'arcivescovo di Ravenna.

(55) Questo è quanto risulta da un largo spoglio di fonti documentarie edite, di cui sarebbe troppo lungo qui fare l'elenco. Va sottolineato il fatto che la nostra espressione è quasi sicuramente tipica del territorio romagnolo: qualche sondaggio fatto in fonti di altre zone ha sempre dato esito negativo. Per quel che riguarda l'evoluzione della formula, nel secolo XIII essa è attestata esclusivamente in forma compendiarica (*arbore semel ponendo*): così nell'ultimo documento edito da noi rintracciato (FEDERICI, n. 243, a. 1227, p. 161).

(56) FEDERICI-BUZZI, II, p. 535, nota 1: « A questo diritto dominico del legnatico si riferiscono i passi che qui sotto riportiamo [si tratta di passi della nostra formula]. Cf. in DU CANGE: *pecta = praestatio; pecta ponere = solvere tributum* ». In realtà, il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI, Niort 1886,

A dare un'interpretazione più motivata è stata la Gatella, nella sua dissertazione di laurea (57). A lei va il merito di avere per prima supposto che l'espressione fosse connessa a tecniche di vinificazione, essendo essa invariabilmente collocata dopo l'indicazione della quota parziaria del vino (58): la nostra ricerca conferma pienamente la sua osservazione, dato che non abbiamo mai riscontrato la norma in contratti che non prevedessero il canone in vino, né in posizione diversa da quella suddetta. Secondo la studiosa l'*arbor pectus* sarebbe un follatoio usato per tagliare il cappello delle vinacce che si forma in superficie nel tino durante la fermentazione del mosto, mentre il *peciolus* sarebbe la vinaccia stessa (59). L'espressione dovrebbe dunque tradursi così: « usando per due volte il follatoio [*arbor pecto ponente duabus vicibus*] dopo che la vinaccia è stata tagliuzzata una volta [*peciolo semel inciso*]; il resto [della vinaccia tagliata e spremuta], sia lasciato a noi coloni [*relicum sit nobis colonis cesso*] (60).

Pur concordando con l'interpretazione data dalla Gatella al termine *peciolus* (61), riteniamo invece che l'*arbor pectus* fosse non un follatoio tagliante, ma la trave del torchio, che in alcune aree linguistiche italiane, ancora qualche decennio fa, si chiamava « albero » (62). La trave era una grossa leva orizzon-

p. 236) afferma che *pecta* significa *quaevis praestatio, tributum, vectigal emenda*: ma le fonti quivi citate sono del secolo XIV e appartengono all'area franco-spagnola. Inoltre ci sembra arbitrario, come fa il Buzzi, tradurre *pecta ponere* (che dovrebbe significare, anche accettando la suddetta spiegazione del Du Cange, « imporre prestazioni » ecc.) con *solvere* (pagare!) *tributum*. Nei nostri contratti, infatti, sono elencati gli obblighi dei coloni relativi al terratico e sarebbe perlomeno strano che tra questi ci fosse l'obbligo di imporre tributi sulla legna raccolta.

(57) G. GATELLA, *I contratti di enfiteusi e di livello a Ravenna nei secoli IX-XII*, relatore G. Cencetti, Università di Bologna, aa. 1958-1959.

(58) Ibid., pp. 120-129.

(59) Per *arbor pecto*, cf. ibid., pp. 127-129 e 146-147 nota 39: il follatoio (*arbor*) sarebbe munito di una lama tagliante a forma di pettine (*pecten*). Su *peciolus*, ibid., pp. 125-127.

(60) Ibid., p. 129. Le didascalie tra parentesi quadre sono nostre. L'interpretazione è ingegnosa, ma ci pare che una pratica enologica così ovvia e di scarso rilievo non avrebbe dovuto richiedere una così lunga e articolata precisazione nel contratto.

(61) Alle considerazioni fatte dall'autrice (ibid., pp. 125-127), si può aggiungere quanto afferma F. D. Falcucci (« *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* », Cagliari 1915, pp. 272-273) secondo cui il vocabolo corso *picciòlo* significa « quel che avanza della prima pigiatura dell'uva, cioè bucce e raspolli, e del quale si fa un quadrato, sovrapponendovi un intavolato e dei *tacchi* (grossi pezzi di legno), che si premono con un tribbio [pietra circolare che serve per trebbiare] mosso da argano ». E aggiunge: « Così si fa una nuova pigiatura che rende ancora del vino, che dicesi *picciòlu* ».

(62) P. SHEURMEIER, *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätomanischen Schweiz*, I, Erlenbach-Zürich 1943, pp. 165, 289, tavola 298. D'altra parte, il significato

tale che serviva per premere con forza sulle vinacce già pigiate coi piedi e private del vino 'fiore': l'*arbor*, nel nostro caso, avrebbe dovuto, dunque, essere posto (*ponente*) dal colono sul *peciolus*. L'interpretazione proposta si fonda su di un passo degli Statuti del comune di Ravenna della metà del secolo XIII, in cui è fatto obbligo ai coloni di *apponere trabem* (del torchio) sulla *vinazza*: chi non aveva il torchio doveva usare un grosso sasso il cui peso avrebbe provocato la fuoriuscita del vino residuo dalle vinacce sottoposte (63). Seguendo questa ipotesi, la traduzione della nostra norma sarebbe: « ponendo due volte l'albero del torchio, dopo che la vinaccia è stata tagliata una sola volta ». Per spiegare il riferimento al taglio della vinaccia, si può tener conto di quanto afferma il Battarra, il quale, nel secolo XVIII, ammoniva, nelle vesti di un saggio padrone, i contadini romagnoli, protagonisti dei suoi *Dialoghi*, a non tagliare col badile la vinaccia prima di torchiarla, come facevano abitualmente: pratica questa che finiva per inasprire troppo il vino (64).

---

traslato di « albero » per « parte principale di una macchina che trasmette potenza meccanica » era ed è di uso comune; *arbores*, inoltre, erano, nell'antichità, parti del torchio (cf. G. DALMASSO, op. cit., pp. 282-285). Inespugnabile rimane invece, per quante ricerche abbiamo fatto, il termine *pecto*: potrebbe essere un aggettivo di oscura radice che specificava le caratteristiche dell'*arbor*, oppure una forma avverbiale da riferirsi al verbo *ponere* (« di petto », « con forza »).

(63) *Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna*, a cura di A. Zoli - S. Bernicoli, Ravenna 1904, p. 38, rubrica XXXVII: *Item teneamur, nos [coloni] qui habemus vel habuerimus vineas cum hominibus Ravenne et suburbiorum ad medietatem et ad teraticum, apponere trabem et cum stelo [torchio o parte del torchio] premere ad voluntatem domini vel domine nuncii: qui stelum non habent apponant aliud pondus sufficiens sine fraude per quod melius vinum de vinazza exire possit, ita quod nulla fraudem committamus*. La stessa norma è ripetuta, con poche varianti, negli Statuti del secolo XV (cf. *Statuti del Comune di Ravenna*, ed. A. Tarlazzi, Ravenna 1886, pp. 110-111). È significativa, tra l'altro, la parziale coincidenza con le operazioni segnalate, per quel che riguarda la Corsica, nella nota 61, e soprattutto l'uso del verbo *apponere* riferito alla trave, che, come abbiamo visto, è sinonimo di « albero ».

(64) G. BATTARRA, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi*, II, Cesena 1782, pp. 72-73. Uno dei contadini così illustra le tre pratiche più usate di spremitura delle uve: « La prima che è la più famigliare fra noi è pestar l'uve coi piedi nella tina; e dopo averla pestata, e ripestata si raccoglie quella pulte ammonticellandola da un lato della tina tritrandola col taglio del badile, e ricalcandola co' piedi, finché non dia più mosto. Terminata la pesta, si raccoglie tutta la vinaccia in un cumulo, si carica di qualche buon peso acciò coli il restante del mosto. La seconda maniera è di pestar co' piedi parimenti nella tina, e quando l'uve son mezzo schiacciate si levano dalla tina, e si sprema il resto col torchio. La terza è quando l'uve si raunano in una o più tine, e poi sopra una tina vuota si colloca quella tinozza quadra a piramide rovesciata, tutta bucata all'intorno, dentro la quale si vien gettando uva, si pesta, e il mosto cola nella sottoposta tina ». A commento, il padrone osserva: « A me piace la seconda, e la terza maniera che hai detta, e non ci trovo che opporre, ma la prima non mi va; poichè dopo la prima pestata quell'accumular la vinaccia, e tostarla dintorno col taglio del badile, e tritarla di seguito, e ripestarla coi piedi, e caricarla di

D'altra parte, l'uso di tagliare con un'ascia le vinacce già torchiate prima di una seconda spremitura è ampiamente attestato nell'Italia antica (65).

Se la nostra interpretazione della tormentata espressione è corretta, si può affermare che il gusto dei signori altomedievali fosse meno raffinato di quello dei padroni settecenteschi, badando quelli forse più alla quantità che alla qualità, preoccupati come erano di prescrivere tagli delle vinacce (anche se per una sola volta: *semel*) e ripetute spremiture col torchio (*duabus vicibus*) (66), sebbene non sia da escludere che un simile trattamento fosse richiesto per correggere, con il tannino contenuto nei raspi e nelle bucce, esangui vini di pianura. Se queste pratiche enologiche fossero diffuse in altre aree geografiche non sapremmo dire, dato il silenzio dei documenti: ma se così non fosse, la relativa tenuità dei canoni in vino riscontrata in Romagna rispetto ad altre zone verrebbe ancora una volta rimessa in discussione: infatti, un trattamento così laborioso delle vinacce poteva far aumentare la produzione di vino a spese del colono, il quale veniva depauperato sia della forza-lavoro necessaria per compiere l'operazione, sia, e soprattutto, di una materia prima, la vinaccia 'vergine', da cui ricavare i vinelli e i mezzi vini (67). È chiaro che il *relicum* che veniva lasciato (*cessum*) al coltivatore poteva dare, nel nostro caso, soltanto una sostanza di pessima qualità (68).

pesi, fa che da raspi trassudi di quell'umor acre, che si incorpora col mosto, e lo innasprisce, onde il vino conserva sempre un non so che di acerbo».

(65) G. Dalmaso (op. cit., p. 309) cita passi di Varrone, Catone, Columella.

(66) Talora l'*arbor* del torchio doveva essere usato per tre volte (C.D.P., n. LX, a. 1022, a Massa Fiscaglia, nel Ferrarese).

(67) Da un quintale di mosto, oltre a circa 50 litri di vino 'fiore', con due spremiture del torchio si potevano ricavare, agli inizi del '900, altri 30-40 litri di vino; il residuo era costituito da vinacce ormai inservibili (cf. S. CETTOLINI, *Vini dai residui della vendemmia e vini sussidiari*, Milano 1916, pp. 24-25, nota 1, e p. 279). L'importanza dei mezzi vini e dei vinelli, ottenuti i primi aggiungendo acqua al mosto in pari quantità, ricavati i secondi facendo fermentare per poco più di un giorno le vinacce con una quantità di acqua pari al vino già spremuto, non va affatto sottovalutata: si trattava di bevande energetiche che sostituivano sia il vino puro, sia l'acqua. Per tutte queste pratiche si veda BATTARRA, op. cit., pp. 77-80: è evidente che questo tipo di sfruttamento delle vinacce era tanto più proficuo quanto meno esse erano state precedentemente sminuzzate e torchiate.

(68) Per quanto i torchi o le pietre imposte alle vinacce potessero essere inefficaci, quel che restava doveva essere ben povera cosa. Ancora il Battarra (op. cit., p. 80) ci attesta, appunto, che « i nostri poveri casarecci, cioè quelli che rubban meno degli altri, fanno l'aquaticcio [il vinello] con ogni sorta di vinaccia, perché, quando non c'è altro, da necessità bisogna far virtù ».

Queste ultime note di 'cultura materiale' sembrano quindi confermarci che l'interesse dei signori romagnoli era rivolto, più che alle tecniche colturali, alle pratiche di divisione e di lavorazione del prodotto. A questo proposito andrebbero studiate, da un punto di vista giuridico-sociale, le forme di controllo esercitate dai padroni non solo sulla vendemmia, ma anche sugli altri raccolti (mietitura, trebbiatura) e gli obblighi di trasporto dei prodotti da parte dei coloni fino alla *curtis* o alla *domus* signorile; ma questo ci porterebbe oltre i limiti della presente indagine, che si proponeva soltanto di raccogliere e di interpretare dati finora sconosciuti e di delineare un quadro che, anche se apparentemente statico, riteniamo possa costituire un utile punto di riferimento sia per analoghe ricerche relative ad altre aree geografiche, sia per studiare gli sviluppi, anche locali, delle vicende storiche della vitivinicoltura nei secoli successivi.

#### APPENDICE

##### REPERTORIO DEI PATTI COLONICI ROMAGNOLI DEI SECOLI IX-X

La nostra indagine ha reso necessario lo spoglio sistematico delle fonti documentarie edite relative alla Romagna altomedievale. Esso ci ha permesso di individuare altri 14 contratti da aggiungere al primo elenco provvisorio fornitoci dal Montanari, in appendice alla sua già citata ricerca (cf. nota 15), il quale definisce anche che cosa si intenda per 'patto colonico' (pp. 489-492). Crediamo di fare cosa utile agli studiosi di storia agraria completando quell'elenco, limitatamente al territorio romagnolo, compreso entro i limiti storico-geografici definiti in apertura del presente lavoro. Per la datazione dei documenti editi dall'Amadesi ci siamo avvalsi di G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle carte ravennati)*, « Bull. Ist. Stor. italiano Medio Evo », XXXV (1915), pp. 7-187. Per localizzare i beni oggetto del contratto ci si è qui limitati ad indicare il centro che dava nome al *territorium*: va tenuto presente, tuttavia, che nessun terreno concesso si trovava in città. Le abbreviazioni vanno sciolte ricorrendo alle indicazioni della nota 19. Tra parentesi tonde, in corsivo, sono stati apposti i numeri progressivi con cui i documenti si trovano elencati nell'appendice del Montanari.

Si invitano gli studiosi a segnalare eventuali altri patti colonici non compresi in questo repertorio.

1. FANTUZZI, I, n. III, a. 870, pp. 88-89 (Ferrara) (24)
2. FANTUZZI, IV, n. VI, a. 882, pp. 166-167 (Forlì) (34)
3. FANTUZZI, I, n. IV, a. 889, pp. 90-91, (Faenza) (42)
4. FANTUZZI, I, n. VI, a. 896, pp. 94-95 (Faenza) (46)
5. FANTUZZI, I, n. IX, a. 906, pp. 104-105 (Rimini) (52)
6. AMADESI, II, n. XV, a. 906, pp. 233-234 (Ferrara)
7. AMADESI, II, n. XVI, a. 907, pp. 234-235 (Rimini)
8. TARLAZZI, II, n. I, a. 909, pp. 1-2 (Faenza)
9. FANTUZZI, I, n. XII, a. 911, pp. 108-109 (Rimini) (56)
10. AMADESI, II, n. XI, a. 912, pp. 227-228 (Montefeltro)
11. FANTUZZI, I, n. XIV, a. 918, pp. 112-113 (Ravenna) (65)
12. FANTUZZI, I, n. XV, a. 918, pp. 114-115 (Rimini) (66)
13. TONINI, II, n. XXXVII, a. 919, pp. 486-487 (Rimini) (68)
14. FANTUZZI, I, n. XVII, a. 921, pp. 117-118 (Rimini) (69)
15. FANTUZZI, II, n. VII, a. 939, pp. 17-18 (Ferrara) (77)
16. FANTUZZI, VI, n. VI, a. 946, pp. 10-11 (Rimini) (81)
17. TONINI, II, n. XLI, a. 952, pp. 491-492 (Rimini) (82)
18. FANTUZZI, II, n. VIII, a. 955, pp. 19-20 (Ferrara, cf. nota 42) (84)
19. FEDERICI-BUZZI, II, App. a. 956, pp. 331-332 (Ferrara)
20. C.D.P., n. VII, a. 957, pp. 406-408 (Ravenna)
21. AMADESI, I, n. XX, a. 958, pp. 260-261 (Forlì)
22. FANTUZZI, I, n. XXXI, a. 958, pp. 146-148 (Rimini) (85)
23. FANTUZZI, IV, n. XII, a. 972, pp. 179-180 (Montefeltro) (=Id., II, p. 343)
24. AMADESI, II, n. XLVII, a. 973, p. 292 (Rimini)
25. FANTUZZI, I, n. L, a. 975, p. 188 (Faenza) (91)
26. C.D.P., n. XII, a. 976, pp. 416-417 (Adria)
27. FEDERICI, App. I, a. 980, pp. 321-322 (Ravenna)
28. FANTUZZI, II, n. XIX, a. 981, pp. 42-44 (Faenza) (93)
29. FEDERICI, n. 7, aa. 982-983, pp. 22-23 (Ravenna) (96)
30. FEDERICI, n. 8, a. 983, pp. 23-24, (Cesena) (97)
31. C.D.P., n. XV, a. 983, pp. 420-421 (Faenza)
32. FEDERICI, n. 11, a. 984, pp. 28-29 (Ravenna) (98)
33. BUZZI, n. 1, a. 984, pp. 126-129 (Forlimpopoli)
34. FANTUZZI, V, n. XXXIV, a. 992, pp. 261-262 (Forlì) (102)
35. TARLAZZI, II, n. II, a. 995, pp. 2-5 (Faenza)
36. FEDERICI, n. 13, a. 1000, pp. 30-32 (Ravenna) (107)
37. FEDERICI, n. 15, sec. X-XI, pp. 33-34 (Ravenna) (108).

A questi possono essere aggiunti altri quattro livelli con coltivatori, che, sotto forma di regesto, fanno parte del *Codice Bavaro*:

1. FANTUZZI, I, n. I, 41, sec. VIII-X, p. 18 (Rimini)
2. FANTUZZI, I, n. I, 44, sec. VIII-X, p. 19 (Rimini)
3. FANTUZZI, I, n. I, 49, sec. VIII-X, p. 20 (Rimini)
4. FANTUZZI, I, n. I, 38, sec. X, p. 17 (Rimini).